IL CARNEVALE DI MAMOIADA

Tra le feste popolari più antiche e ricche di folclore della Sardegna è il Carnevale Mamoiadino, un Carnevale semplice, povero, se per povertà s'intende la mancanza di sofisticati carri allegorici in cartapesta o altri moderni mascheramenti, ma tra i più suggestivi e autentici. Il paese si riversa nella piazza principale per ballare i tradizionali *passu torrau* e *sartiu*, al suono dell'organetto, per ore ed ore, instancabilmente. Nulla è artificiale o di importazione esclusi, naturalmente, i visitatori forestieri e turisti che ogni anno giungono sempre più numerosi da ogni parte del mondo per assistere a questo genuino spettacolo (molti soggiornano presso famiglie del paese e nelle piccole locande).

grande ballo in piazza (1977)

Uomini e donne indossano il tradizionale costume, sfilando e ballando offrono a tutti i dolci tipici locali. Ma la maggior attrattiva, l'attenzione di tutti viene richiamata dalla sfilata dei ***Mamuthones*** e ***Issohadores*** che sono il simbolo di questo Carnevale e, con il loro procedere e la loro "musica" ritmata, trascinano e coinvolgono la folla. Si spostano come vogliono senza interrompere la compostezza dei loro movimenti, della danza, sono loro i veri padroni del Carnevale. «Senza *Mamuthones* non c'è Carnevale» dicono gli abitanti di Mamoiada.

mamuthones e issohadores

"Se vuoi un Carnevale che non c'è ne un altro su tutta la terra – narra Salvatore Cambosu in "Miele amaro" – vattene a Mamoiada che lo inaugura il giorno di Sant'Antonio: vedrai l'armento con maschere di legno, l'armento muto e prigioniero, i vecchi vinti, i giovani vincitori: un Carnevale triste, un Carnevale delle ceneri, storia nostra d'ogni giorno, gioia condita con un po' di fiele e aceto, miele amaro".

Un altro simbolo del Carnevale Mamoiadino è dato da un'altra maschera tipica chiamata *Juvanne Martis*, collocata sopra un carretto e attorniata da una ristretta cerchia di "parenti" che piangono la sua morte il martedì grasso, ultimo giorno di Carnevale. Il lunedì è generalmente dedicato al carnevale dei bambini che partono dai cortili degli asilo e della scuola elementare, sfilano per le vie del paese e poi si ritrovano tutti in piazza S. Croce dove spesso inscenano delle rappresentazioni teatrali. E' la volta che sfilano anche i piccoli *mamuthoneddos* e *issohadoreddos* con la stessa sentita partecipazione e serietà dei grandi.

Juvanne Martis

A conclusione dei tre giorni di balli e sfilate in piazza, viene offerto ai presenti un tipico piatto di fave con lardo e carne di maiale, il tutto innaffiato dall'ottimo e rinomato vino locale.

Offerta dei dolci tipici (1978)

Arrivo in piazza dei carri con i costumi (1973)

(1973)

carri allegorici in piazza (1977)

Juvanne Martis

bambini in velluto

Uno spaccato di come era il Carnevale mamoiadino fino agli anni Sessanta e come si divertiva la gente è riportato nell'interessante brano scritto dalla scomparsa concittadina Caterina Vitzizzai, insegnante, amante delle tradizioni del paese, un brano che fa parte di un ampio lavoro, ancora inedito su "*Costume educativo a Mamoiada dagli inizi del secolo al secondo dopoguerra (1900-1944)*". Proponiamo il capitolo sul carnevale perchè è una fotografia nostalgica e felice della nostra storia.

IL CARNEVALE A MAMOIADA (di Caterina Vitzizzai)

Mamoiada è stata sempre consapevole del valore storico-culturale delle proprie tradizioni se ha voluto e potuto tramandarle nei secoli, pur senza documenti scritti. Ricche nella immediatezza e nei costumi, intatte nei misteri arcaici, appaiono le manifestazioni del carnevale che si protraggono per un periodo di oltre due mesi, proiettando attori e spettatori in una realtà di altri tempi. Se l'animo dei mamoiadini è sereno, una strana magia sovrasta e unisce tutti in un'azione partecipata e dinamica, da superare ogni previsione programmatica. Nulla di scritto, com'è d'uso tra le nostre popolazioni, ma il programma esiste e le sue linee vengono tacitamente rispettate. A Mamoiada il Carnevale ha inizio il 17 gennaio, con la festa di Sant'Antonio Abate.

Cadinu, Beccone e Tramaloni (1977)

Nel passato, fino agli anni “40” si svolgeva intensamente le notti del sabato e delle domeniche nelle sale da ballo, di pomeriggio in *sa Pratha Manna* (attuale piazza Venezia, n.d.r.) e in piazza Santa Croce. Spesso le donne si mascherano con indumenti adattati da loro stesse, in fogge fantasiose e ricche, o con indumenti poveri che le rendano irriconoscibili, “*a sa varzola*”. Il volto è coperto dalla visera, spesso “*sa maschera ‘e santu*” in carta pesta, garza e cera, dipinte di bianco con il colorito delicato e attraente. Vengono accompagnate alle sale dal “*portadore*”, uomo garante a cui l’anziano parente le affidava.

Francesco Cadinu “Demau” uno dei direttori dei balli in piazza 1973-77

I giovani, ma non solo loro, se è vero che al ballo partecipano anche molti anziani, invitano le maschere a “*su ballu vohau*”, considerano un punto d’onore individuarle e riconoscerle dall’aspetto e dalle movenze. Si fanno scherzi che hanno il solo scopo di ridere, senza malizie: non di rado il marito balla per una serata al braccio con la moglie in maschera, senza riconoscerla, fra le risate soffocate del gruppo. Le donne prive di visera vestono candide camicie di tela dalle ampie scollature con le maniche ricchissime, ornate di trine all’ago, lavorate dalle stesse nelle ore di riposo dalle fatiche quotidiane. Gonne lunghe fino a i tacchi, corsetto a due punte di seta bordato di panno rosso e grembiule in broccato cangiante completano rendendo luminose e ieratiche tutte le donne. Il ballo si svolge nelle sale e nelle piazze, con la serietà e la compostezza di un rito, e lo spettatore stesso si sente appagato. Nelle settimane precedenti le feste conclusive, come ancor oggi avviene, s’intensificano i preparativi nei gruppi organizzatori e nella famiglia; si preparano il pane, la gelatina di maiale, i ravioli di mandorle, *rujolos*, *hatthas*, questi ultimi vengono preparati in giornata. I gruppi dei mamuthones e degli issohadores si riuniscono periodicamente per esercitarsi nel passo, più difficile di quanto sembri, onde creare quegli effetti di sintonia, essenziali per la felice riuscita della sfilata. Nei giorni conclusivi il carnevale la gente si riversa nella Piazza Santa Croce, con i costumi più vivaci, dando spazio al caratteristico ballo tondo dalle dimensioni enormi; inizia il pomeriggio della domenica per concludersi attorno alla mezzanotte e riprendere il lunedì e il martedì successivi, salvo qualche breve pausa. Nonostante l’intero paese sia presente nella piazza regna il più assoluto silenzio, mentre “*su hussertu*” (concerto), o la fisarmonica, scandiscono i tempi della danza in una catena affiatata e partecipe.

Ballo in piazza con maschere e costumi - anni ’50

La prima parte del ballo ha ritmo lento, “*su passu torrau*”, per circa un quarto d’ora; la seconda è molto vivace, “*a sartiu*”, anche se si attua come un “*ballu prantau*”, dove i piedi si sollevano velocissimi in salterelli verticali, procedendo verso sinistra, quasi inavvertitamente; più breve nel tempo, ma allegro “*su dillu*”, ora meno che in passato, conclude le danze.

Il direttore del ballo è persona esperta e autorevole a cui tutti devono ubbidienza al cui comando le coppie, staccandosi dal cerchio multicolore, saltellano al centro in “*su ballu vohau*”, dando luogo a tre cerchi concentrici che ondeggiano in moti sincronici realizzando un’atmosfera rituale solenne.

La folla degli astanti viene proiettata verso antichi misteri, chiaramente avvertiti ma inspiegabili, sensazione che si materializza al sopraggiungere dei *mamuthones*, preceduti dalla musica arcana, che si fa sempre più decisa, da tacitare ogni altro suono. La triplice catena del ballo resta immobile; la vivacità dei costumi non attenua la tensione: uno squadrone di dodici *mamuthones*, guidato da otto *issohadores*, come in rassegna avanza a brevi salti regolari con piedi uniti, ora verso destra, ora a sinistra, in avanti e poi indietro, con moti simultanei delle spalle (quasi a scuotersi di dosso il giogo), aprendosi un varco nel centro del ballo.

Un *issohadore* prende al laccio una giovane, un amico, un ospite in segno di saluto. Questo personaggio è leggiadro e sicuro, come un antico cavaliere; ornato di lustrini e di broccati sgargianti, veste il giubbotto di panno rosso, i calzettoni a rombi colorati di cotone, manufatti dei carcerati, fermano al ginocchio i pantaloni blusanti di tela bianca; il volto ha la maschera bella, "*de santu*", e sul capo "*sa berritta*" di panno nero ripiegata e trattenuta da una sciarpa di seta orientale che si annoda sotto il mento. Col lungo laccio di corda, fino agli anni '40 era di cuoio, si muove agilmente dominando i *mamuthones* e l'intero scenario. Ben diverso è il *mamuthone* nel costume e nel portamento. Il passo ricorda il prigioniero impastoiato dalle catene; è legato nei movimenti alle altre "vittime"; non può uscire dalla squadra non avendo alcuna autonomia.

Il capo è coperto dal berretto a visiera, fermato da un fazzoletto femminile di tessuto color tannino che si lega sotto il mento; il volto è ricoperto dalla lunga maschera nera di tronco d'edera, di fico o di pero selvatico su cui sono scolpiti lineamenti duri; la giacca, di velluto come i calzoni, è indossata a rovescio ed è ricoperta "*dae sas peddes*", pelliccia di pecora priva delle maniche.

Completa il tutto un grappolo di trenta chili di campanacci, infilati in modo decrescente dalle spalle alla schiena e riuniti da una corda che abbraccia strettamente il busto; e sul davanti un grappolo di sonagli piccoli.

mamuthones e issohadores (carnevale 1973)

La stessa musica sotterranea, prodotta dal passo e dallo scrollare delle spalle, in triplice moto, dei campanacci fa pensare a prigionieri in catene; l'espressione dolorosa o di riso sardonico della maschera potrebbe confermare che si vuole perpetuare un rito sacrificale greco-romano o anche avvenimenti meno antichi che si siano succeduti e sovrapposti ai primi.

In entrambi i casi è evidente un fatto: i *mamuthones* sono in stato di schiavitù, siano soggetti sacrificali alla triade Dionisio–Demetra–Kore, o prigionieri sconfitti dai Sardi in guerre di invasione.

Il nome Barbagia non è casuale e la resistenza alle innovazioni è fatto storico noto; la tenacia con cui ha conservato più a lungo la sua cultura primaria nelle varie articolazioni delle classi sociali fino agli anni'40; l'architettura delle costruzioni nuragiche, delle tombe dei giganti, delle "*domus de janas*", "*de sas perdas fittas*", monoliti scolpiti in onore della Dea Madre; la struttura grammaticale della lingua, i detti, "*sos verbos*", "*sos dizzos*" e "*sos hontos*", trasmessi di padre in figlio, dimostrano la fermezza della fede nei valori acquisiti, fatti di regole, di tradizioni e costumi locali.

"*Sas mascheras de caddu*", (le maschere a cavallo), sono di grande effetto: alcuni giovani vestono riccamente indumenti di panno rosso bordati con balze di seta; la camicia è bianca del costume maschile tradizionale; bottoniere d'argento minutissime ornano i polsi del giubbotto e chiudono al collo la camicia; hanno frange e nastri coloratissimi e portano la maschera bella. Montano superbi cavalli bardati a festa, con le tipiche sonagliere attorno al collo e selle preziosamente ricamate; la criniera e la coda della bestia sono intessute di nappe coloratissime e divise in mille treccioline.

Irrompono improvvisi nelle strade del paese e la visione è sorprendente: cavallo e cavaliere sembrano personaggi giganteschi, nel vigore dei movimenti e nella straordinaria luce cromatica. Attraversano le vie diffondendo la musica festosa delle sonagliere d'argento, inseguiti dai ragazzi al grido "sos caddos"... "sos caddos"!.
La gente si affaccia all'uscio di casa e offre i dolci del carnevale e il vino.
Anche i *mamuthone*s, sempre accompagnati dagli *issohadores*, al crepuscolo, visitano alcune famiglie di Mamoiada che li accolgono grate del privilegio.
Compiono tre giri attorno al tavolo della grande cucina e consumano dolci e vino: oramai prossimi alla svestizione allentano i nodi delle corde che li imprigionavano.

1978

Nelle ore pomeridiane del martedì grasso, si rappresenta nelle strade e nei larghi di Mamoiada la recita a soggetto, vero e proprio teatro ambulante con canovaccio sempre uguale e battute che si ripetono da secoli.
Catalizza l'intera popolazione, compresi i bambini, che ingrossano la folla attorno al palco rudimentale, il carro di "*Juvanne Martis Sero*!". Questo personaggio, eterno nella sua fissità, sarà Dionisio morente che risorgerà dopo il sacrificio? Sarà il seme che muore per dar vita ad una nuova pianta e a nuovi frutti? O sarà l'immagine del carnevale giunto alla fine, per rinascere l'anno successivo?
La realtà non cambia sostanzialmente.
Noi assistiamo alla commedia come affascinati: un enorme pupazzo sta sul carro colpito da gravissima malattia; attorno "celebri dottori", "chirurghi" e "validi infermieri" in ampi camici bianchi, procedono con gli strumenti d'uso (*sa verrina*) a trapanare il cranio a effettuare le trasfusioni di sangue (*vinu nigheddu*), ad eseguire salassi e tagli di decine di metri d'intestino.

altra rappresentazione di Juvanne Martis

In ogni rione c'è chi porta fiaschi e brocche di vino che viene travasato, attraverso l'imbuto che sovrasta la testa di *Juvanne Martis*, in una botte simulata dal corpo dell'infermo. Dal copione memorizzato scaturiscono i lamenti, le battute e i dialoghi improvvisati; le frasi allegoriche vengono interrotte dal pianto corale di *Juvanne meu*! La mimica che accompagna il canto di morte dà la misura delle abilità comico-drammatiche degli attori.
I ragazzini cantano a voce spiegata: "*Juvanne meu, prenu 'e pazza, mesu meazza, meazza 'e mesa, torrami sa vresa hi mi c'has pihau... Juvanne istesserau!*".
E' sera, il carro con *Juvanne Martis Sero* è lontano. La gente si riversa di nuovo in piazza Santa Croce per consumare "*s'ava hin lardu*", le fave con lardo, offerte con il vino alla intera fola dagli organizzatori del carnevale.
La conclusione della festa è prossima e si riprende il ballo: "*a passu*", "*a sartiu*", "*a su dillu*", con rinnovato entusiasmo e affiatamento per rivivere, ancora e ancora, l'incanto di una storia in cui poggiano e traggono linfa le nostre radici.

Carnevale 1977

Carnevale anni ‘50

Carnevale in piazza (anni ’50)

Carnevale anni ‘50

Carnevale fine anni ‘50

Fine anni ’50 – Ziu Costantinu Atzeni e Ziu Pippinu Melone
posano con il gruppo dei piccoli mamuthones e issohadores

Carnevale 1978

Il *mamuthone* visto dal caricaturista “Mohamed”

la distribuzione delle fave (1973)

Foto di P. Volta, S. Monchi, R. Ballore, P. Cugusi, archivi: G. Meloni, Paradisola, Pro-Loco